



I dati della Questura di Agrigento mettono a confronto quest'anno con il '97. Anche in Puglia continua l'ondata di clandestini

Arrivi, il boom in 3 mesi

In Sicilia un'impennata di sbarchi, 2000 solo in luglio

ROMA. Per descrivere l'emergenza immigrati in modo inequivocabile servono i dati. E i dati, almeno quelli relativi ad Agrigento, parlano chiaro. Il numero degli arrivi di clandestini ad Agrigento e a Lampedusa ha subito un'impennata da maggio a luglio di quest'anno. Nel maggio '98 ne sono arrivati 323, laddove nello stesso mese dell'anno precedente la Questura ne aveva contati 88. Ed è solo l'inizio. A giugno di quest'anno ne sono arrivati 924, mentre a giugno del '97 erano 129.

A luglio c'è stata la punta massima registrata finora: 1763, un numero che comprende gli arrivi fino al 29 luglio, lasciando fuori quelli del 30 e del 31. A luglio del '97, invece, gli arrivi erano stati 342. Anche i totali allarmano. Se in tutto il '97 sono arrivati 2152 clandestini, fino al 29 luglio di quest'anno gli arrivi sono stati 3851. I centri di accoglienza traboccano. Nei due capannoni industriali trasformati in «centri di trattenimento» dalla questura di Agrigento fino a ieri si trovavano 450 immigrati. Impossibile dunque inviare in questi centri i 131 clandestini che fino a ieri stazionavano a Lampedusa, 50 dei quali sono stati trasferiti a Lamezia Terme.

Molti di questi immigrati sono stati tecnicamente «espulsi», per l'e-

sattezza 2508. Cioè hanno ricevuto un foglio con il quale è stato intimato loro di abbandonare il territorio italiano. Questo avveniva prima dell'applicazione rigida della legge. E i clandestini sapevano che arrivati nel nostro paese al massimo poteva capitare loro di ricevere quel foglio. Adesso le cose sono cambiate. Entro 30 giorni dal loro arrivo i clandestini dovrebbero essere accompagnati alle frontiere, il tempo di identificarli. Ma ancora - l'applicazione rigida della legge sull'immigrazione è



Fino ad oggi ne sono stati espulsi 2508. Gli altri dovrebbero essere accompagnati alle frontiere entro 30 giorni dall'arrivo

stata sollecitata lo scorso quindici luglio - i tempi non sono maturi per verificare il cambiamento. Le stesse argomentazioni valgono per gli 87 immigrati che si trovano nel centro di accoglienza di Termini Imerese che fa capo a Palermo. Anche loro, arrivati dieci giorni fa, attendono di essere identificati. E questo vale per tutti coloro che si trovano negli altri

centri di accogliimento. Temendo di essere davvero rimpatriati (e non di ricevere solo un foglio dagli effetti praticamente nulli), nell'attesa i clandestini tentano la fuga, fino ad adesso senza ottenere granché.

Il bollettino degli sbarchi in queste ultime ore si infittisce di aggiornamenti. Cinque extracomunitari, probabilmente tunisini, con gli abiti inzuppati d'acqua sono stati fermati ieri mattina a Porto Palo di Capopasserò, in provincia di Siracusa. Forse facevano parte di un gruppo sbarcato nella notte in Sicilia. Sono 164 i clandestini bloccati nelle ultime 48 ore nel leccese: domenica ne sono stati intercettati 76 in prevalenza provenienti dal Kosovo mentre ieri ne sono stati bloccati 88: 11 albanesi, 43 del Kosovo, 29 curdi iracheni e 5 curdi di nazionalità turca. Gli albanesi sono stati già rimpatriati mentre gli altri sono stati sistemati nei due centri di prima accoglienza del leccese che ospitano ormai più di 500 extracomunitari e sono ben oltre il limitemassimo di capienza. Sinora, comunque, non si sono registrati tentativi di fuga di massa. Solo qualcuno è riuscito ad allontanarsi e a far perdere le sue tracce.

Intanto ieri diversi piccoli gruppi di immigrati clandestini, probabilmente entrati in Italia nei giorni scorsi, sono stati bloccati mentre a bordo di treni cercavano di varcare il confine del Brennero per raggiungere Austria e Germania.

Delia Vaccarello



Immigrati in preghiera nel centro di Siracusa

Ansa

L'autopsia non scioglie i dubbi sulla morte

Saber, un clandestino dimenticato all'obitorio

Nessuno reclama il corpo

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Perché è morto Saber Abdeleleh? È stato stroncato dalle botte ricevute? Il suo cuore e i suoi polmoni sono esplosi perché nessuno si è accorto che stava male? È presto per dirlo, per il momento non posso escludere nulla. Il dottor Livio Milone ha appena finito di fare l'autopsia sul corpo del giovane clandestino morto nel carcere di Agrigento. Due ore di lavoro scrupoloso nel cubo color verdino della sala mortuaria della città dei Templi. «Il mio maestro, il professor Giacomo - dice il medico legale - definiva l'autopsia un libro chiuso». Per aprirlo si dovrà aspettare ancora qualche settimana, sicuramente meno dei 60 giorni previsti dalla legge. Sul corpo del giovane non sono state riscontrate cause «macroscopiche» che possano far collegare la sua morte agli scontri della notte del 25 luglio.

La notte della «rivolta di Lampedusa», quando immigrati clandestini e poliziotti si fronteggiarono con estrema durezza. Non ci sono ematomi esterni e tracce evidenti, ma questo non significa nulla, avverte il medico legale.

Saranno gli esami successivi a stabilire se vi sono lesioni interne. Dal corpo di Saber sono stati prelevati tessuti per accertare la presenza di eventuali patologie, «per capire - spiega il dottor Milone - la situazione pregressa dello stato di salute del ragazzo». Il medico legale non aggiunge altro, ma sul referto medico si legge che le cause della morte sono riferibili ad una «insufficienza cardio-respiratoria acuta per cause in corso di accertamento». E da indiscrezioni si apprende che Saber era affetto da una broncopneumonia acuta. Che nessuno ha diagnosticato, né nel campo di Lampedusa, dove il giovane è stato trattenuto per diciotto giorni, né nel carcere dove è stato rinchiuso dopo la rivolta. Tra qualche settimana - quando gli esami tossicologici saranno completati - si saprà anche se il clandestino era tossicodipendente, come da giorni afferma con certezza la polizia, e se il suo cuore è stato stroncato dalle dosi di cavallo di psicofarmaci che ingeriva. Saber era agitatissimo, soprattutto nei giorni di Lampedusa. «Un giorno - ricorda Michele Niosi, comandante della terza squadriglia della Marina - comincio a fare il letto e lo portarono nella mia stanza. Era una furia, agguantò un posacenere pieno di acqua e cicche di sigarette e lo ingiugò di botto. Un'altra volta lamentò forti dolori di testa, chiese un'aspirina e ingollò l'intero tubetto». L'autopsia finisce a mezzogiorno, con il medico legale che va via portando con sé, chiusi in una valigetta refrigerata, le tracce della vita violenta di Saber. Un dramma che aveva segnato il corpo del giovane. Aveva ferite alla testa - racconta il dottor Milone - e cicatrici su tutto il corpo. Vecchi tagli profondi al petto e alle braccia». A riconoscerlo il giovane clandestino sono stati due suoi compagni di sventura, Mustafa Cherouan - l'uomo che ha lanciato un appello al Papa perché visiti i campi - e Naim Ben Budri. Si è trattato di una pura formalità, perché i due conoscevano appena Saber, «lo abbiamo incontrato a Lampedusa», non sono neppure certi della sua nazionalità.

Appena arrestato il giovane aveva detto di essere marocchino, ma quei tatuaggi disegnati sul suo corpo (un'aquila sul petto e una pantera sulla costa) inducono a ritenere che fosse tunisino. Per il momento Saber Abdeleleh è un senza patria, nessuno reclama il suo corpo (né le autorità consolari di un qualche paese, né i familiari). Un uomo che non neppure diritto ad una sepoltura religiosa. Per lui è pronta una fossa anonima al cimitero di Agrigento. Senza nome e senza croci.

Enrico Fierro

E.F.

IL REPORTAGE

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Hanno rifiutato il cibo nei contenitori di plastica. Hanno scagliato contro telecamere e giornalisti panini e bottiglie di minerale. Hanno urlato la loro disperazione facendo rimbombare le volte dei capannoni dove da settimane sono rinchiusi: «Basta, non mangeremo più. Liberateli!». Anche ieri è stata una giornata di tensioni e di proteste nei campi della disperazione della Sicilia. In scintilla è scoppiata ad Agrigento, in quello che ormai tutti chiamano il «campo numero due», i capannoni dell'area industriale che ospitano i «ribelli di Lampedusa», 202 clandestini che i mercanti di carne umana hanno scaricato dalla Tunisia, dal Marocco ed alla Sierra Leone. Lo sciopero della fame degli «irriducibili» era iniziato la sera prima ed è andato avanti per tutta la giornata di ieri, per finire solo a notte, dopo una lunga mediazione dei funzionari di polizia e dei volontari della Caritas. «I sans papiers di casa nostra sono disposti a tutto pur di non tornare nei loro paesi.

Ormai nei dieci centri di trattamento della Sicilia (ieri a Caltanissetta

è stato aperto un secondo capannone per ospitare i nuovi arrivati) la tensione è alle stelle e rischia di aumentare ancora con l'avvicinarsi della data del rimpatrio. La situazione più calda è quella dell'area industriale di Agrigento, dove si contano a decine gli atti di «autolesionismo», le risse tra le diverse etnie presenti e i ricoveri in ospedale. Dal «capannone numero due» ieri è stata una giornata di andirivieri con il pronto soccorso del San Giovanni Di Dio. Molti extracomunitari sono stremati dal caldo reso ancora più insopportabile dal cemento dei cameroni e dallo sciopero della fame, altri hanno tentato di avvelenarsi ingoiando sapone shampo.

«Lo fanno per metterci in difficoltà, vogliono creare confusione, forse è una tattica», commenta con lin-

ta è stato aperto un secondo capannone per ospitare i nuovi arrivati) la tensione è alle stelle e rischia di aumentare ancora con l'avvicinarsi della data del rimpatrio. La situazione più calda è quella dell'area industriale di Agrigento, dove si contano a decine gli atti di «autolesionismo», le risse tra le diverse etnie presenti e i ricoveri in ospedale. Dal «capannone numero due» ieri è stata una giornata di andirivieri con il pronto soccorso del San Giovanni Di Dio. Molti extracomunitari sono stremati dal caldo reso ancora più insopportabile dal cemento dei cameroni e dallo sciopero della fame, altri hanno tentato di avvelenarsi ingoiando sapone shampo.

«Lo fanno per metterci in difficoltà, vogliono creare confusione, forse è una tattica», commenta con lin-

ta è stato aperto un secondo capannone per ospitare i nuovi arrivati) la tensione è alle stelle e rischia di aumentare ancora con l'avvicinarsi della data del rimpatrio. La situazione più calda è quella dell'area industriale di Agrigento, dove si contano a decine gli atti di «autolesionismo», le risse tra le diverse etnie presenti e i ricoveri in ospedale. Dal «capannone numero due» ieri è stata una giornata di andirivieri con il pronto soccorso del San Giovanni Di Dio. Molti extracomunitari sono stremati dal caldo reso ancora più insopportabile dal cemento dei cameroni e dallo sciopero della fame, altri hanno tentato di avvelenarsi ingoiando sapone shampo.

Sciopero della fame nel campo dei ribelli

Durissime accuse della Cgil: «Abbiamo visto gente con le teste spaccate dai manganelli»

Il sindacato: «Progetto fallito. Questi sono luoghi di semi-detenzione gestiti con logica poliziesca. Basta una scintilla e tutto esplode»

guaggio bellico un carabinieri di guardia. Ma se di guerra si tratta è una guerra dei nervi, tra clandestini resi sempre più violenti dalle condizioni di vita e poliziotti in assetto antisommossa, sempre più nervosi per i turni estenuanti. I controlli sono aumentati e le brandine di ferro dove dormono i clandestini smontate e portate all'esterno per evitare che possano essere trasformate in armi improprie. «Basta una scintilla e questi capannoni esplodono», dice consolata Giovanna Marano, che per la Cgil siciliana si occupa di immigrati. «Il progetto è fallito - aggiunge - questi sono luoghi di semi-detenzione gestiti con logica poliziesca».

Oggi una delegazione del sindacato visiterà i campi della città dei Templi, ma solo il primo. «Non ci hanno concesso di entrare nel secondo cam-

po - denuncia Alioune Gueye, responsabile nazionale dell'ufficio immigrazione del sindacato - e questa è una limitazione gravissima, li sono ospitati gli extracomunitari trasferiti da Lampedusa, perché non possiamo vederli? In quali condizioni fisiche sono?». La Cgil è durissima. Nei giorni scorsi una delegazione ha visitato i vari centri della Sicilia tracciando un bilancio pesante. Gueye che è stato a Trapani, a Lampedusa e Porto Empedocle, non usa mezzi termini: «Il centro di Lampedusa era un lager. In quei container ho trovato condizioni di vita indegne». Nei prossimi giorni la Cgil presenterà un «diario» della visita nel quale sarà documentata la situazione dei vari centri. «A Lampedusa - racconta Gueye - abbiamo trovato un altissimo numero di feriti, e questo ci fa pensare al trattamento che gli extracomunitari hanno subito. Ho visto gente con bruciate sulle spalle. Ho chiesto spiegazioni alla polizia e mi è stato risposto che si trattava di atti di autolesionismo. Ho visto teste spaccate dai manganelli, li-

vidi e tracce di colpi sul dorso e sulle braccia, porte sfasciate e sangue a terra nei capannoni. Se queste erano le condizioni di vita di marocchini, tunisini e algerini a Lampedusa sono preoccupato per quanto sta accadendo ad Agrigento».

Fino a ieri, denuncia il sindacalista, «gli avvocati degli extracomunitari arrestati dopo gli incidenti di Lampedusa non hanno potuto incontrare i loro assistiti. Perché? Qual è il loro stato fisico?». Inevitabile anche la situazione nel centro di Trapani, dove ormai sono quasi 200 i clandestini. È sovraffollato, l'assistenza sanitaria è insufficiente, è la denuncia della delegazione Cgil. Quei centri sono dei lager anche per il «Forum delle comunità straniere in Italia» che ieri ha lanciato un appello al governo dal titolo esplicito: «Cerchiamo di non molti-

pliare i campi di concentramento per immigrati». Si può fare meglio? La Cgil è convinta di sì e cita ad esempio il campo di Termini Imerese dove, secondo Giovanna Marano, «le condizioni di vita sono buone, c'è spazio e una buona assistenza sanitaria. Nelle camerate i poliziotti non sono armati, non entrano roteando il manganello. E questo è fondamentale per evitare

tensioni inutili». Un appello alla solidarietà è arrivato anche dal vescovo di Caltanissetta, Alfredo Maria Garzia, per la raccolta di indumenti, schede telefoniche, sigarette e quanto possa servire a rendere meno pesante la vita nei centri. Ma ad Agrigento è stata un'altra notte difficile. L'ultima della lunga notte degli uomini senza più speranze.

Enrico Fierro

E.F.

«Non ci fu ritardo nei soccorsi»

«Lindarosa», il comandante respinge tutte le accuse

GENOVA. Respinge tutte le accuse Crescenzo Mendella, comandante della «Lindarosa», indagato per omicidio colposo plurimo e disastro colposo per l'incendio costato la vita a cinque giovani tunisini. Ieri è stato interrogato per due ore e mezza dal sostituto Procuratore della Repubblica Francesco Pinto, che conduce l'inchiesta sulla sciagura del 27 luglio scorso, e secondo l'avvocato difensore Sandro Vaccaro, il comandante ha fornito tutte le risposte e le deduzioni utili a ricostruire correttamente l'accaduto. In particolare Mendella, che quando si è verificato l'incidente aveva assunto il comando del mercantile da un'ora e mezza, ha affermato che, allo scattare dell'allarme dopo la segnalazione di fumo a bordo, le operazioni di soccorso scattarono con la massima tempestività, tanto che il nostromo ed il primo ufficiale intervennero nel giro di un minuto. Il fatto è che la porta della cabina in cui erano stati rinchiusi i cinque clandestini extracomunitari era in qualche modo bloccata e prima che il nostromo riuscisse, a calci e a colpi di estintore, ad abbattere l'uscio, erano

passati i sette-dieci minuti sufficienti a provocare la morte per asfissia dei «prigionieri». Ma quella porta, secondo il comandante, era aperta quando lui era sceso ad ispezionare la sistemazione dei clandestini; ed era ovvio che non fosse stata chiusa a chiave dall'esterno perché era una manovra assolutamente inutile: la porta poteva essere aperta in ogni caso dall'interno con l'apposito nottolino. Forse proprio per questo - ha ipotizzato il comandante - potrebbero essere state le guardie giurate, incaricate di sorvegliare i clandestini destinati al rimpatrio, ad assicurare la porta con un lucchetto. Alla contestazione dell'adeguatezza della cabina in cui i cinque erano stati rinchiusi, Mendella ha ribattuto che la scelta era stata effettuata dalla polizia portuale mentre lui si trovava sul ponte superiore a guidare le manovre per la partenza della nave; ed erano stati gli stessi poliziotti a raggiungerlo sul ponte di comando per notificargli i provvedimenti di affidamento dei clandestini per il rimpatrio.

R.M.

L'INTERVISTA

Orlando scrive al Papa e a Scalfaro

«La Sicilia non è il gendarme d'Europa»

ROMA. Non ci sta il sindaco di Palermo, Leonluca Orlando. Non si può affrontare in questo modo il tema dell'immigrazione e dalla terra di Sicilia che «non conosce razzismo» ha inviato due lettere denuncia. Al Papa scrive «da cristiano, da sindaco di una città orgogliosa di vivere la diversità come valore e che ha scelto come protettore un Santo che aveva nero il colore della pelle» e lamenta «vivo in questi giorni tutta la sofferenza di vedere applicata una legalità disumana, una legge vicina agli egoismi dei ricchi e dei sicuri e lontana dalla carità». Nella seconda chiede al presidente della Repubblica, Scalfaro, di intervenire e «esprimere i sentimenti di un Paese che ha superato le condizioni per partecipare all'integrazione monetaria» che «non può essere fine a se stesso né tanto meno può diventare «mortificazione di pace e dialogo».

Perché queste parole dure, sindaco Orlando?

«Questo Millennio è stato quello dei diritti individuali, tranne quello di decidere il luogo della vita e il dirit-

to alla vita. Dove il diritto individuale entra in contrasto con la vecchia idea di Stato questo diritto non è riconosciuto. Nessuno di noi decide il luogo dove nascere, ma almeno possiamo decidere il luogo dove vivere...».

Ma è un diritto da regolamentare... «È evidente che va regolamentato, ma intanto il diritto va riconosciuto e nessuna «carta» lo ha ancora fatto. Non dimentichiamo che ormai siamo una comunità di 350 milioni di persone, tanti sono i cittadini d'Europa, che può accogliere. Non stiamo parlando di una città di un'isola come Pantelleria o dell'Italia. Ho una preoccupazione. Ora che il Mediterraneo acquista sempre più un ruolo importante temo che, caduto il muro di Berlino e la distinzione tra Est e Ovest, la Sicilia possa diventare la nuova «porta di Brandeburgo», cioè il nuovo confine tra Nord e Sud del mondo. E che l'isola, terreno di incontro tra le culture, diventi un luogo di scontro. Così la Sicilia che ha una storia araba-africana, si troverebbe a

svolgere innaturalmente la funzione di gendarme d'Europa contro i propri fratelli africani».

I flussi di immigrati non vanno regolati?

«Ma come li facciamo queste regole, con riferimento a Pantelleria, alla Sicilia o all'Europa? Secondo una logica contabile o della legalità? Dico rispettando una logica della legalità e dei valori. Non si vuole riconoscere che questo è un diritto fondamentale. Ma come si fa a ritenere un uomo illegale? Illegale è un'attività non certo una persona. Come si farà a celebrare il Giubileo del 2000, in un Mediterraneo che ha visto nascere le tre grandi religioni monoteistiche, quando sta diventando il simbolo dell'insofferenza per il diverso? È singolare che un governo progressista balzetti di fronte a questi temi e non alzi il livello ponendo il problema all'Europa per arrivare ad una dichiarazione dei Diritti dell'Uomo che riconosca questi due diritti».

Roberto Monteforte

Il paese cerca l'incontro con l'Occidente

Calvisi (Ds): «L'accordo serve anche alla Tunisia»

ROMA. «Ora sono più distesi i rapporti tra Tunisia e Italia. Effetto della disponibilità del presidente Prodi ed anche del telegramma di condoglianze del governo italiano per le cinque vittime morte nel rogo della «Lindarosa» a Genova, significativo perché dà conto dell'imparzialità con la quale lo Stato italiano intende affrontare le responsabilità della strage. Ma quando siamo arrivati a Tunisi, il giorno dell'oscuramento del Tg1, la rigidità era tale da poter mettere in discussione l'avvio dei colloqui bilaterali iniziati questi giorni tra Tunisi e Roma». È questo il giudizio di Giulio Calvisi responsabile dell'emigrazione dei Ds che con Gianfranco Brusasco è appena tornato dal paese nordafricano. Ma è ottimista Calvisi. Dai colloqui avuti con le autorità Tunisine emerge in modo netto la scelta politica per l'Europa, per l'associazione euro-mediterranea, l'intenzione di essere «dentro il circuito della mondializzazione». «La conclusione degli accordi con il nostro paese è coerente con questa scelta» aggiunge

«e un accordo conviene non solo all'Italia ma alla stessa Tunisia». Sono tanti gli argomenti sul tavolo, non solo quello della riammissione dei clandestini. Strategico il capitolo della cooperazione allo sviluppo perché «la Tunisia paga il prezzo dell'arricchimento all'Europa e della relativa ristrutturazione economica con una crescente disoccupazione e in quel paese non esiste Stato sociale. Ai giovani, oggi, non possono offrire un lavoro, ma neanche assistenza. E allora una soluzione è quella di favorire con la cooperazione economica lo sviluppo del paese che è più legato al nostro sviluppo. «I problemi del Mediterraneo sono nostri problemi». E alla politica del governo non esiste alternativa culturale e politica: severità nei controlli alle frontiere e integrazione. La gestione del fenomeno è interna alla legge che riconosce a tutti, indipendentemente dal grado di regolarità o irregolarità, il diritto a vedere assicurati i loro diritti inviolabili.

R.M.